

Elezioni in Albania Torna Berisha Nano sconfitto

L'ex premier si congratula con il rivale Ai democratici la maggioranza dei seggi

di **Gabriel Bertinotto**

TORNA BERISHA. I primi risultati, finalmente basati su dati ufficiali e non sui calcoli di questo o quel partito, attribuiscono all'opposizione guidata dall'ex-presidente albanese, 53 dei 100 seggi da assegnare con il sistema uninominale, e solo 35 al partito socia-

lista attualmente al governo. Un vantaggio piuttosto consistente, che difficilmente potrà essere colmato nel prosieguo dello spoglio, anche se ieri a tarda ora restavano da distribuire ancora alcune decine di poltrone parlamentari, comprese le 40 che vengono assegnate secondo il metodo proporzionale.

In serata lo stesso primo ministro Fatos Nano si è rassegnato all'evidenza ed ha ammesso la sconfitta. Nano ha telefonato alla sede del Partito Democratico (Pd) congratulandosi per «la indiscutibile vittoria» ottenuta dai

suoi avversari. Lo ha riferito Josefina Topalli, vicepresidente del Parlamento e dirigente del Pd. Nel corso della telefonata Nano avrebbe confermato la sua totale disponibilità nella fase di transizione. Berisha, destinato a sostituirlo alla guida del governo, ha assicurato la piena cooperazione del prossimo esecutivo con le amministrazioni locali guidate dai socialisti, come la stessa capitale Tirana. Un'affermazione che dovrebbe tranquillizzare la comunità internazionale, preoccupata per eventuali, massicce epurazioni nei ranghi della pubblica amministrazione, come avvenne nel 1992 e 1997, con il conseguente blocco della attività delle istituzioni pubbliche ed in particolare delle Forze di Polizia.

La débacle del partito socialista è in parte dipesa dalla scissione

provocata da un altro ex-premier di quel partito, Ilir Meta. Quest'ultimo si è presentato agli elettori alla guida di un nuovo gruppo di sinistra, il Movimento d'integrazione socialista (Lsi). Il calo della formazione di Nano è stato evidente nella capitale e in alcune tradizionali roccaforti del sud del paese. Particolarmente evidenti alcune clamorose battoste, come quella subita a Tirana da Igli Toska, uno dei ministri del governo Nano. Toska è stato sconfitto per una manciata di voti nel quartiere operaio del Kombinat, che anche in queste elezioni ha scelto in massa (67%) la sinistra, ma, dividendosi fra socialisti e seguaci di Meta, ha finito con il regalare la vittoria ai democratici. Sorprendente anche la mancata rielezione del ministro degli esteri, Kastriot Islami, a Fier, per soli 100 voti.

Commentando l'andamento del voto di domenica scorsa, il Presidente della Repubblica albanese, Alfred Moisiu, durante un incontro con il Direttore Generale della Polizia di Stato, Bajram Ibraj, si è complimentato per il lavoro svolto dalle forze dell'ordine nell'assicurare uno svolgimento ordinato delle operazioni.



Sostenitori di Sali Berisha festeggiano la vittoria a Tirana. Foto di Valdrin Xhemaj/Epa

Iraq, nel mirino i diplomatici

Fallito un tentativo di sequestro Al Qaeda: noi i rapitori dell'egiziano

BAGHDAD Diplomatici arabi e islamici ancora nel mirino a Baghdad dove, a tre giorni dal rapimento dell'ambasciatore egiziano, l'inviato del Bahrein è sfuggito ieri mattina a un altro tentativo di sequestro e l'ambasciatore del Pakistan è a sua volta uscito indenne da un agguato. Sulla sorte dell'ambasciatore egiziano, intanto, ieri si è appreso che è vivo, sta bene, e si trova nella capitale irachena. Lo ha annunciato il governo del Cairo che ha avuto tali assicurazioni sia da parte degli ulema che dal governo iracheno. Assicurazioni che sono arrivate a poche ore dalla rivendicazione del sequestro da parte del gruppo di Abu Mussab al Zarqawi, capo di Al Qaeda in Iraq.

All'indomani del sorprendente annuncio di due gruppi armati sulla nomina di un loro «portavoce» per l'eventuale avvio di negoziati dietro formale richiesta del Congresso Usa, i contatti con gli insorti sono intanto al centro di polemiche sempre più roventi e una delegazione Usa ha incontrato il leader di un'organizzazione sunnita vicina alla «resistenza». Alle polemiche non è sfuggito neppure l'inviato speciale dell'Onu, l'algerino Lakhadar al-Brahimi, che un deputato iracheno ha proposto di dichiarare «persona non grata» nel corso di un infuocato dibattito all'Assemblea nazionale in cui è stato accusato di asserite «simpatie baathiste». Gli attacchi contro l'incaricato d'affari del Bahrein e l'ambasciatore pachistano hanno avuto entrambi per teatro l'incrocio di Al-Ruwad nel quartiere di Al-Mansur, dove l'incaricato d'affari dell'emirato del Golfo, Hassan Malallah al-Ansari, stava transitando alle 08:00 locali per recarsi al lavoro. Quattro uomini armati a bordo di un furgone, hanno raccontato alcuni testimoni, hanno aperto il fuoco contro l'auto di Ansari e hanno poi cercato di estrarre a forza il diplomatico, che ha però opposto resistenza ed è riuscito a fuggire, nonostante fosse stato colpito al braccio destro da due proiettili. Ansari è corso verso un agente della polizia stradale che stava regolando il traffico all'incrocio di Al-Ruwad e che, non appena reso conto di quanto accaduto, ha esploso alcuni colpi di pistola in aria, attirando l'attenzione di una pattuglia di passaggio e costringendo alla fuga gli aspiranti rapitori. Ricoverato all'ospedale Yarmuk, dove la sue ferite sono risultate non gravi ed è stato medicato, il diplomatico arabo è stato poi dimesso, ma il tentativo di rapimento ha suscitato grande impressione, poiché Ansari - a Baghdad dal 2002, quando il Bahrein aveva ristabilito le relazioni diplomatiche con il regime di Saddam Hussein - è scita e vanta ottimi rapporti con il Consiglio supremo della rivoluzione islamica in Iraq (Sciri, maggior partito scita) e con il suo leader Abdelaziz al-Hakim. «Il rapimento dell'incaricato egiziano non è altro che un tentativo di terrorizzare ambasciate e missioni diplomatiche. E l'obiettivo del terrorismo è stato lo stesso nel caso della sparatoria contro il diplomatico del Bahrein», ha commentato il portavoce del governo iracheno Laith Kubba.

L'INTERVISTA MOHAMMED DAHLAN L'uomo forte della Striscia assume l'impegno di garantire la sicurezza di Israele nonostante il no di Hamas a un governo di unità nazionale

«Da Gaza nessun attacco anti-israeliano dopo il ritiro»

di **Umberto De Giovannangeli**

L'«uomo forte di Gaza» dispensa sicurezza e lancia messaggi chiari sul futuro prossimo di questa «calda» estate mediorientale. Messaggi che hanno più destinatari: Israele, Stati Uniti, Europa ed anche il variegato arcipelago politico-militare palestinese. L'uomo forte di Gaza è Mohammed Dahlan, 44 anni, ministro per gli Affari civili dell'Anp, già responsabile dei servizi di sicurezza preventiva nella Striscia, il politico più amato, temuto, odiato nei Territori. In questa intervista a l'Unità, Dahlan fa il punto della situazione nella Striscia in prossimità dello storico ritiro israeliano e dello smantellamento dei 21 insediamenti ebraici. Il primo messaggio è un impegno importante: «Siamo pronti - afferma Dahlan - a garantire la sicurezza e l'ordine nella Striscia dopo il completamento del ritiro israeliano.



Da Gaza sotto controllo delle forze dell'Anp non partiranno attacchi contro città e obiettivi israeliani». Il secondo messaggio definisce quella che Dahlan ritiene essere la priorità assoluta per la leadership palestinese: migliorare le condizioni di vita della popolazione civile nella Striscia di Gaza. A questo fine, annuncia il ministro palestinese, «le aree evacuate da Israele, laddove sorgono gli insediamenti, saranno utilizzate per costruire case per 250mila palestinesi». Il terzo messaggio è interno: Dahlan prende atto della indisponibilità

«Nelle aree evacuate da Israele costruiremo abitazioni per 250mila palestinesi»

manifestata da Hamas e Jihad islamica a far parte di un governo di unità nazionale - proposta avanzata dal premier Abu Ala - con il compito di gestire il dopo-ritiro israeliano. «Il dialogo tra le varie fazioni palestinesi - rileva Dahlan - deve proseguire, ma nessuno può imporre una sorta di contropotere armato nei Territori. Gaza non si trasformerà in "Hamas-land" né in una terra di nessuno dominata dal caos e dall'anarchia». L'ultimo messaggio è per il dopo-ritiro: «Deve essere l'inizio di un percorso negoziale e non, come intendeva Sharon, la sua conclusione unilaterale».

La prima domanda è d'obbligo.

L'Anp è pronta a garantire la sicurezza nelle aree che Israele si appresta ad evacuare?

«Il problema della sicurezza non è solo una questione tecnica, operativa, ma è anche, e per molti versi è soprattutto una questione politica. Per questo continuiamo a insistere con Israele perché al ritiro corrisponda la fine della morsa di acciaio che isola Gaza e la sua gente

dal resto del mondo. Dobbiamo rompere questo asfissiante accerchiamento, riattivando l'aeroporto di Gaza, garantendo un libero passaggio fra Gaza e la Cisgiordania, rivitalizzando i poli industriali previsti dall'Accordo di Oslo, affidando alle forze dell'Anp il controllo dei confini con l'Egitto. Solo così Gaza "liberata" dagli insediamenti israeliani può divenire laboratorio per la costruzione di uno Stato palestinese indipendente, a fianco di Israele».

Insisto su un punto che Israele, e non solo, ritiene di fondamentale importanza: l'Anp è in grado di evitare che la Striscia di Gaza, una volta compiuto il ritiro israeliano, non si trasformi in Hamas-land?

«Siamo pronti ad assumerci le nostre responsabilità. Abbiamo approntato un piano di controllo del territorio che prevede il dispiegamento nelle aree evacuate da Israele e nei punti nevralgici della Striscia di almeno quattromila agenti. In più abbiamo costituito gruppi di tecnici di provata competenza con il compito di redigere piani di riutilizzo

delle aree evacuate. Ma le autorità israeliane non stanno agevolando il nostro compito: il coordinamento sul campo è ancora sfilacciato, le nostre richieste di informazioni, a cominciare dall'inventario dei beni all'interno delle aree evacuate, restano sostanzialmente inavese. Dietro a questo atteggiamento c'è una spiegazione politica...».

Quale?

«L'indisponibilità del primo ministro Sharon a fare del ritiro da Gaza la leva per rilanciare un negoziato di pace fondato sulla piena attuazione della Road Map (l'itinerario di pace tracciato dal Quartetto, Usa-Ue-Onu-Russia, ndr.).

«Per Sharon il ritiro

è la conclusione unilaterale di un percorso di pace, per noi è solo l'inizio»

Nella visione di Sharon il ritiro da Gaza sembra essere la conclusione e non l'avvio di un percorso negoziale. Un approccio che consideriamo limitativo, sbagliato, inaccettabile...».

Al punto di ritenere il ritiro da Gaza strumentale e di poco conto?

«Niente affatto. Il ritiro da Gaza resta comunque un'occasione da non perdere per dimostrare al mondo intero che il popolo palestinese sa governare i territori liberati dall'occupazione israeliana. È una prova di maturità che dobbiamo saper affrontare. E superare».

Dal ritiro confermato (da Israele) alle elezioni legislative (palestinesi) rinviate. Avete timore di una vittoria di Hamas?

«Nessun timore. Non sottovaluto il radicamento di Hamas ma sono certo, e gli ultimi sondaggi confortano la mia convinzione, che Al Fatah uscirà vittorioso dal voto. Ma ogni cosa a suo tempo, e per tutti i palestinesi la priorità oggi è gestire al meglio la liberazione di Gaza».

(ha collaborato Osama Hamlan)

la guerra dei mondi

le internazionali anticomuniste
Vol. I



aldo giannuli

ARS
900

a cura di
vincenzo vasile

archivi
non più
segreti

in edicola

5,90 euro
oltre al prezzo
del giornale

l'Unità